

“Avrei dovuto dare otto miliardi ai Pesce di Rosario”

COSENZA - Un ruolo di assoluto rispetto: referente della famiglia-Pesce per tutto il Casentino. Un ruolo che Antonio Di Dieco, 38 anni, boss di Castrovillari, s'era ricavato faticosamente. Acquisendo "meriti" particolari negli ambienti malavitosi per le indubbie capacità manageriali mostrate, soprattutto, nel settore produttivo del “pizzo”.

«I Pesce - ha spiegato ieri il pentito nell'aula bunker di Cosenza - siccome avevo portato a termine estorsioni di un certo livello anche per i reggini, mi hanno voluto come loro riferimento in questa provincia... Tutto si è poi concentrato sulle estorsioni condotte nell'ambito dei lavori di ammodernamento dell'A3. Il tratto autostradale Mormanno-Spezzano-Firmo ricadeva sul territorio di Castrovillari e i Pesce decisero di sposare la mia causa. Se l'estorsione fosse stata portata a termine a loro sarebbero andati otto miliardi di vecchie lire ... ».

Il pentito - rispondendo alle domande del pm antimafia Eugenio Facciolla - ha rivelato che la sua organizzazione criminale venne addirittura elevata al rango di locale di 'ndrangheta.

«Il "locale" di Castrovillari fu un "merito" – ha spiegato l'ex boss – datoci dai Pesce in una riunione tenutasi a Bagnara, nel 2001. Il "battesimo" del "locale" venne tenuto da Carmelo Tripodi di Bagnara e vi fu, in quell'occasione, la fidelizzazione della "società maggiore". L'ottica era quella di crescere per i "meriti" acquisiti per la questione dell'autostrada».

Antonio Di Dieco - ha detto d'essere entrato in contatto con i Pesce quando il suocero, Giuseppe Cirillo, ex capoastone di Sibari, venne spodestato dai coriglianesi di Santo Careni. «Seppi che stavano organizzando delle tragedie contro di me - ha detto - e ci rivolgemmo ai Pesce che contattammo attraverso l'allenatore di una squadra di calcio. Chiedemmo aiuto ai Pesce perchè la loro parola era tenuta in considerazione in ambito regionale e nazionale».

L'intervento dei rosarnesi sortì l'effetto desiderato. «Ci fu una riunione a Rosarno cui presero parte da un lato - ha detto il pentito - Nino Pesce, Peppe Mancuso e Luigi Mancuso e dall'altro Santo Careni. Nino Pesce garantì per me e io gli inserii nella mia copiata; Franco Pino e Umile Arturi di Cosenza ebbero il compito di controllarmi e Carelli assunse l'impegno di non toccarmi. Io, però, non avrei più dovuto agire per conto di mio suocero Cirillo».

Di Dieco - incalzato dal pm Facciolla - ha pure affermato che fino al 1995, i Pesce di Rosarno e i Piromalli di Gioia Tauro, avevano come "referente" su Cosenza l'ex boss Franco Pino. Ed a questo proposito ha aggiunto: «Nei primi anni '90 Pino (oggi pentito n.d.r.) partecipò a una riunione tenuta a Nicotera con i rappresentanti della mafia siciliana. Una riunione durante la quale venne chiesto dai siciliani ai calabresi di partecipare alla strategia stragista decisa da Cosa nostra, in maniera che ci fosse anche in Calabria una risposta all'attività dei magistrati antimafia. Per quello che ho saputo i rappresentanti della 'ndrangheta si mostrarono contrari a colpire magistrati e esponenti delle forze dell'ordine». Poi la rivelazione inquietante che ha fatto calare il gelo sull'aula bunker: «Negli ultimi anni però, - ha detto l'ex boss di Castrovillari - alcune organizzazioni volevano attivare lo stragismo. Eduardo Pepe di Cassano voleva attentare alla vita di alcuni magistrati e cercava consensi sullo Ionio, sul Tirreno ed a Reggio Calabria». Sui presunti progetti stragisti il collaboratore non ha aggiunto altro.

Di Dieco ha poi tracciato al Tribunale (presidente Francesca De Vuono; Gianfranco Grillane e Biagio Politano, giudici a latere) una sorta di mappa delle organizzazioni

mafiose calabresi, raccontando d'aver raggiunto il massimo grado nella gerarchia criminale regionale: quello di "diritto e medaglione".

«Nel '91 ho ricevuto il grado di sgarro e sono entrato nella "maggiore". All'epoca le regole erano diverse: chi aveva "meriti" portava in "copiata" i siciliani. Dopo il '95 le regole sono cambiate: c'è una società "minore" di cui fanno parte i contrasti onorati e i picciotti di giornata. Poi c'è una società "maggiore" in cui sono compresi quelli che hanno i "meriti" di sgarro, santa e vangelo; e le "doti" di tre quartino e quartino detto pure diritto e medaglione. Ci sono poi cariche ancora più alte che però io non so. A me venne riconosciuto il diritto e medaglione».

Questo, invece, lo schema territoriale di divisione delle aree d'influenza delle cosche calabresi fatto dal pentito: «La linea ionica facente capo al carcere di Locri comprende la zona che va da Rocca Imperiale a Saline Ionica; la "linea madre" è invece Reggio Calabria e fa capo al carcere della città dello Stretto la "linea tirrenica" va da Melito Porto Salvo fino a Tortora e fa capo al carcere di Palmi». Il pentito, infine, ha fatto riferimento alla simbologia mafiosa legata in carcere alle carte napoletane. «Se smazzo tre re ho un grado di sgarro; se invece mostro tre donne ho la santa». Tutto chiaro? Quasi. La "lezione" di 'ndrangheta riprende alla prossima udienza.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS